

COGOALPINA



1916-1917
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER NON DIMENTICARE

IL NOSTRO FARO

SETTEMBRE 1920





COGOALPINA

Notiziario del
Gruppo Alpini di Cogoleto
Sezione di Genova
Associazione Nazionale Alpini
Via San Rocco 49
16016 Cogoleto (GE)
Capogruppo: Luca Parenti
Mail: cogoleto.genova@ana.it
Anno 3 Numero 3

Finito di stampare il: 15/09/2026
Stampato in proprio n° copie: 100
Pubblicazione senza cadenza fissa,
distribuzione cartacea e digitale
gratuita a soci e sostenitori
Hanno collaborato: Luca Parenti,
Claudio Ulivi, Mauro Mignone
Foto e immagini: Moreno Tomase-
tig, Luca Parenti, Claudio Ulivi,
Giovanni Rossi e internet
Impaginazione e grafica:
Luca Parenti



TITIVILLUS: Nel Me-
dioevo era conside-
rato il diavolo che
disturbava i monaci
amanuensi causando
errori di scrittura,
e continua tuttora
anche con noi.

Gli Autori degli articoli firmati
si assumono la responsabilità delle
opinioni espresse, che possono non
coincidere con quelle del Gruppo.

Quando hai letto il giornalino NON
BUTTARLO! Donalo a qualcuno che
non lo riceve, in questo modo po-
trà conoscere e apprezzare le tante
iniziative degli alpini.



IN QUESTO NUMERO

Sommario

Pag. 2	Sommario - Copertine - Vita di gruppo
Pag. 3	Un faro per l'Italia
Pag. 4	La scintilla
Pag. 6	Raduno annuale alla "Casa della Miniera"
Pag. 8	Antonio Cantore
Pag. 10	Le due facce di una città
Pag. 12	Raduno terzo raggruppamento
Pag. 13	107 anni di A.N.A.
Pag. 14	I fusilâts di Çurçuvint
Pag. 16	Beato Luigi della Consolata
Pag. 17	La presa di Monte Nero
Pag. 19	50 anni di impegno

VITA DI GRUPPO

Il nostro "Amico degli Alpini" Giovanni "Gianni" Rossi è di-
ventato nonno, con molto orgoglio posa per la foto di rito col
nipotino Mattia in braccio. Non c'è niente di più bello di una
nuova vita che nasce. Auguri anche ai neo genitori Lorenzo e
Ambra e alla nonna Fulvia.



In prima di copertina
la "Colonna Mozza"
eretta sull'Ortigara
nel 1920 dagli Alpini



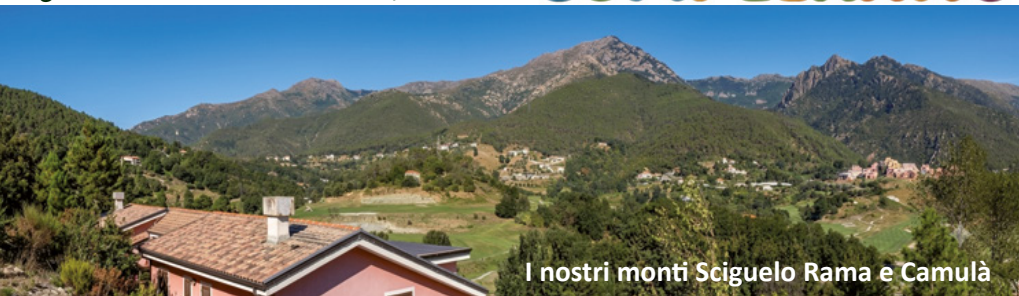
In quarta di copertina
un bel disegno di un
artigliere da monta-
gna col suo mulo



TANTI AUGURI

Calcagno Giovanni	18/6/60	66 anni	Puppo Antonio	11/8/43	83 anni
Cristofanini Iuri	18/6/61	65 anni	Burgassi Carlo	24/8/54	72 anni
Manzini Stefani	23/6/68	58 anni	Zagami Pietro	24/8/06	20 anni
Bruzzone Lazzaro	30/6/47	79 anni	Giusto Federico	25/8/83	43 anni
Parodi Marco	7/7/71	55 anni	Gaggero Simone	29/8/45	81 anni
Vezzosi Stefano	9/7/65	61 anni	Bruzzone Ambrogio	30/8/39	87 anni
Ferrari G. Battista	16/7/37	89 anni			
Voltan Pietro	27/7/48	78 anni			
Saporiti Marco	28/7/82	44 anni			
Cilione Giuseppe	2/8/58	68 anni			
Sismondi Bruno	7/8/46	80 anni			
Ragni Marco	8/8/67	59 anni			

**BUON
COMPLEANNO**



I nostri monti Sciguelo Rama e Camulà

*Dall'Ortigara al dovere civile: la nascita
e l'evoluzione dell'Associazione Nazionale Alpini*



L'8 luglio 1919, in una Milano che cercava faticosamente di risorgere dalle macerie umane e sociali del primo conflitto mondiale, un gruppo di reduci si riunì presso la birreria Spaten in Galleria Vittorio Emanuele. Tra di loro c'erano uomini animati da una visione precisa, guidati da Arturo Andreoletti, unanimemente considerato il padre fondatore di quella che sarebbe diventata la più grande associazione d'arma d'Europa: l'Associazione Nazionale Alpini l'ANA come la conosciamo noi oggi.

Le motivazioni originarie erano figlie di un bisogno urgente e profondo: non disperdere quel patrimonio di fratellanza, solidarietà e reciproca assistenza nato nel fango e nel sangue delle trincee. La guerra era finita, ma lasciava un'eredità drammatica di mutilati, orfani e vedove. L'ANA nacque per non lasciare indietro nessuno, stringendo in un unico fascio gli alpini in congedo, difendendo le tradizioni del Corpo e mantenendo vivo il legame spirituale con i compagni rimasti sui campi di battaglia.

Nulla di ciò che oggi caratterizza le moderne e festose Adunate Nazionali — con le loro sfilate colorate, il calore delle fanfare e l'abbraccio gioioso delle città ospitanti — era presente in quello che fu il primo storico convegno nazionale dell'associazione. Nel settembre del 1920, gli alpini non scelsero una comoda città di pianura, bensì una delle vette più sacre, impervie e dolorose della loro storia: il Monte Ortigara.

L'Ortigara, un brullo altopiano carsico situato al confine tra Veneto e Trentino, era stato il teatro, nel giugno del 1917, di una delle battaglie più spaventose e cruente del fronte italiano. Per tre settimane, migliaia di soldati si erano contesi pochi metri di roccia nuda sotto il fuoco incrociato e incessante delle artiglierie. Quell'ammasso di pietra divenne il vero e proprio "Calvario degli Alpini": interi battaglioni vennero decimati nel tentativo di conquistare la quota 2105.

Salire lassù nel 1920 non significava

festeggiare, ma compiere un pellegrinaggio di straziante memoria. I reduci risalirono quei sentieri ancora segnati dai reticolati, dai bossoli e dai resti affioranti dei loro stessi commilitoni, in un atto di pura pietà e di orgoglio di corpo.

Proprio sulla cima dell'Ortigara, per rendere perenne il ricordo di quel sacrificio, venne eretta la celebre Colonna Mozza. Si tratta di un troncone di colonna romana in marmo, trasportato lassù a spalle con uno sforzo titanico dagli stessi alpini in congedo. Il significato del monumento risiede interamente nella sua tragica e immediata simbologia: la colonna spezzata rappresenta le giovani vite dei soldati, truncate nel fiore degli anni dalla violenza della guerra. Su di essa vennero incise tre parole destinate a diventare un dogma per le generazioni a venire: "Per non dimenticare". Da quel momento, quel pezzo di pietra divenne il faro spirituale dell'Associazione, il monito visibile che legava indissolubilmente i sopravvissuti ai caduti.

Nel secondo dopoguerra, l'Italia si ritrovò profondamente mutata e l'ANA affrontò un bivio esistenziale. Il rischio concreto era quello di scivolare in un "reducismo" sterile e nostalgico, una celebrazione autoreferenziale del passato che avrebbe allontanato l'associazione dalla società civile. La svolta fu straordinaria: l'ANA scelse di trasformare la memoria da un esercizio di puro ricordo a un motore di azione sociale. I valori della trincea — lo spirito di cordata, la solidarietà spontanea, la capacità di resistere nelle condizioni più estreme — vennero messi a totale disposizione della collettività.

La transizione da associazione d'arma a pilastro del volontariato si consolidò in occasione delle grandi calamità naturali che colpirono il Paese. Se già durante il disastro del Vajont nel 1963 gli alpini accorsero spontaneamente, fu con il devastante terremoto del Friuli del 1976 che il mondo intero comprese la portata di questa evoluzione. Le penne nere in congedo non si limitarono a piangere i morti, ma organizzarono i soccorsi,

allestirono tendopoli e costruirono interi villaggi. Fu in quel laboratorio di solidarietà che nacque ufficialmente la Protezione Civile dell'ANA, oggi una struttura d'eccellenza capace di mobilitare in pochissime ore migliaia di volontari specializzati, dotati di mezzi moderni e ospedali da campo, sempre in prima linea in ogni emergenza nazionale.

Questo straordinario percorso identitario trovò la sua sintesi verbale definitiva in un motto che è diventato il manifesto programmatico di ogni alpino: "Onorare i morti aiutando i vivi". Questa frase, potente e immediata, fu coniata da una delle figure più carismatiche e amate dell'intera storia associativa: il past presidente nazionale Leonardo "Nardo" Caprioli.

Medico bergamasco, Caprioli non era un teorico della solidarietà, ma un uomo che aveva misurato il peso della sofferenza nei contesti più drammatici. Ufficiale del Battaglione "Edolo" della Divisione Tridentina, Caprioli era un reduce della tragica campagna di Russia. Aveva vissuto l'inferno del Don, i chilometri a piedi nella steppa ghiacciata a quaranta gradi sottozero e la disperata battaglia di rottura a Nikolajewka. Sopravvissuto a quell'ecatombe, Caprioli portò per sempre nel cuore il debito morale verso chi era rimasto nella neve. Alla guida dell'ANA dal 1984 al 1998, comprese che l'unico modo per dare un senso alla propria sopravvivenza fosse mettersi al servizio di chi soffriva nel presente.

A più di un secolo dalla fondazione, l'Associazione Nazionale Alpini porta avanti questo mandato. La Colonna Mozza sull'Ortigara non è solo un monumento del passato, ma la radice profonda da cui trae linfa un impegno quotidiano fatto di assistenza, volontariato, protezione civile e solidarietà, dimostrando che il modo migliore per ricordare chi è andato "avanti" è tendere la mano a chi è rimasto indietro.

Luca Parenti

LA SCINTILLA

*Quando gli alpini trasformarono una tragedia
nella nascita del volontariato moderno*



La scintilla fu l'Orcolat, un nome che vuol dire "Orcaccio" in friulano. Una leggenda racconta che sia imprigionato in una grotta sotto il monte San Simeone, e che nei tentativi di liberarsi faccia tremare la terra e provochi i terremoti. Ci sono eventi che cambiano la storia di un territorio ed altri che cambiano il modo stesso di intendere la solidarietà. Il terremoto che colpì il Friuli la sera del 6 maggio 1976 appartiene a entrambe le categorie. Alle ore 21.00 una violentissima scossa di magnitudo 6,5 devastò gran parte della regione, provocando quasi mille vittime, migliaia di feriti e oltre centomila sfollati. Interi paesi della fascia collinare e montana - Gemona,

Venzone, Trasaghis, Osoppo, Majano, Buja, Forgaria, Artegnà e decine di altri comuni - vennero gravemente danneggiati o praticamente rasi al suolo. Gli stessi alpini in servizio pagarono il loro tributo all'Orcolat. Tre palazzine della caserma Gai-Pantaneli di Gemona crollarono e in tutto furono 32 gli alpini di leva che non ce la fecero, svariate decine i feriti. A rendere ancora più difficile la situazione fu il susseguirsi di numerose scosse di assestamento che culminarono, nei mesi di settembre, in nuovi violenti terremoti che inflissero ulteriori danni a edifici già compromessi. Per migliaia di famiglie sembrava impossibile immaginare un futuro. Eppure, proprio da

quella immensa tragedia nacque uno dei più significativi esempi di solidarietà organizzata della storia italiana. Fra i primi a mobilitarsi vi furono gli Alpini dell'Associazione Nazionale Alpini. Non erano militari in servizio, ma uomini comuni: operai, artigiani, impiegati, agricoltori, professionisti e pensionati che, terminato il servizio di leva, avevano continuato a vivere i valori appresi nelle Truppe Alpine. Senza attendere direttive ufficiali, migliaia di penne nere partirono

spontaneamente da ogni parte d'Italia con pale, picconi, motoseghe, camion e mezzi propri. L'obiettivo era semplice quanto straordinario: aiutare le popolazioni colpite. Fu una mobilitazione senza precedenti. Le Sezioni ANA organizzarono colonne di volontari che raggiunsero il Friuli già nelle prime ore successive al sisma. Gli Alpini sgomberavano macerie, montavano tendopoli, distribuivano viveri, costruivano baracche, ripristinavano acquedotti e linee elettriche, recuperavano materiali, assistevano anziani e bambini. In molti casi lavoravano fianco a fianco con i militari delle Brigate Alpine, dimostrando come il legame tra Alpini in armi e Alpini in congedo fosse molto più di un semplice ricordo del servizio militare. Ma ciò che colpì maggiormente l'opinione pubblica fu il loro modo di operare. Gli Alpini non cercavano visibilità né riconoscimenti. Arrivavano, lavoravano in silenzio e ripartivano quando il loro compito era concluso. Una concretezza che conquistò immediatamente la fiducia delle popolazioni friulane e



delle istituzioni. L'eco di quell'opera di soccorso superò rapidamente i confini nazionali. Le immagini dei paesi distrutti e dell'infaticabile lavoro degli Alpini raggiunsero anche gli Stati Uniti d'America, dove viveva una numerosa comunità di origine friulana. Moltissimi emigrati si mobilitarono per aiutare la loro terra d'origine, promuovendo raccolte fondi attraverso associazioni, enti locali e organizzazioni benefiche. Anche il Governo degli Stati Uniti sostenne iniziative di assistenza e ricostruzione nell'ambito degli aiuti internazionali destinati al Friuli, mentre le comunità italo-americane diedero vita a una straordinaria gara di solidarietà. Proprio in quel contesto maturò una decisione desti-



Il monumento agli alpini morti nel terremoto



la che inizialmente era stata una mobilitazione spontanea si trasformò progressivamente in una vera organizzazione di volontariato. Negli anni successivi nacquero i primi nuclei specializzati, furono organizzati corsi di formazione, vennero acquistati mezzi dedicati e predisposti piani operativi sempre più efficienti. Da quella

pinia all'Umbria e Marche, dal Molise all'Abruzzo, dall'Emilia-Romagna al Centro Italia colpito dal sisma del 2016, fino alle numerose alluvioni che hanno interessato il Paese negli ultimi decenni. Ogni volta lo stile è rimasto immutato: presenza discreta, organizzazione, efficienza e assoluta gratuità del servizio. Il terremoto del Friuli non fu soltanto una delle più gravi calamità del dopoguerra italiano. Fu anche il momento in cui prese forma un nuovo modo di fare volontariato organizzato. Gli Alpini dell'Associazione Nazionale Alpini dimostrarono che la solidarietà, quando è sostenuta da preparazione, responsabilità e spirito di servizio, può diventare una forza capace non solo di affrontare un'emergenza, ma anche di ricostruire la speranza. A cinquant'anni da quei giorni, il ricordo delle macerie si accompagna ancora all'immagine di migliaia di penne nere che lavoravano instancabilmente tra le case crollate. È un'eredità che continua a vivere in ogni volontario dell'ANA chiamato a intervenire in un'emergenza, ricordando che il motto alpino "Per gli Alpini non esiste l'impossibile" trova il suo significato più autentico non sul campo di battaglia, ma nel servizio silenzioso reso alle comunità in difficoltà. Il Friuli insegnò all'Italia che la ricostruzione non nasce soltanto dal cemento e dai finanziamenti, ma soprattutto dalla fiducia, dall'organizzazione e dalla capacità di uomini e donne di mettersi gratuitamente al servizio degli altri. Ed è proprio questa la più grande eredità lasciata dagli Alpini del 1976.

Luca Parenti

nata a diventare storica. Una parte consistente delle risorse raccolte negli Stati Uniti fu affidata direttamente all'Associazione Nazionale Alpini. Non si trattò di una scelta casuale, ma del riconoscimento della credibilità che gli Alpini avevano conquistato sul campo. La loro organizzazione, la trasparenza nella gestione delle risorse, la rapidità d'intervento e il rapporto diretto con le comunità locali offrivano la garanzia che ogni contributo sarebbe stato impiegato integralmente per opere concrete. Fu un atto di fiducia straordinario. Invece di disperdere gli aiuti in una moltitudine di interventi, si preferì affidarli a un'organizzazione che aveva già dimostrato efficienza, serietà e capacità amministrativa. Gli Alpini trasformarono quelle donazioni in edifici destinati a durare nel tempo: scuole, asili, centri sociali, strutture comunitarie e opere pubbliche che ancora oggi rappresentano un patrimonio tangibile della ricostruzione friulana. Molti edifici conservano tuttora una targa che ricorda il contributo degli Alpini e delle donazioni provenienti dagli Stati Uniti, testimonianza concreta di una solidarietà capace di attraversare l'oceano. Quel modello operativo colpì profondamente anche le istituzioni italiane. Per la prima volta un grande corpo di volontari, perfettamente organizzato, dimostrava di poter affiancare efficacemente lo Stato nelle emergenze. Gli Alpini avevano evidenziato quanto fosse prezioso disporre di persone già addestrate al lavoro di squadra, abituate alla disciplina, alla vita in ambienti difficili e all'impiego di mezzi tecnici. L'esperienza del Friuli rappresentò così la scintilla che portò l'Associazione Nazionale Alpini a strutturare in modo permanente la propria attività di soccorso. Quel-

intuizione sarebbe nata la moderna Protezione Civile dell'Associazione Nazionale Alpini, oggi una delle più importanti realtà del volontariato italiano. Migliaia di volontari operano in tutte le regioni, pronti a intervenire in caso di terremoti, alluvioni, incendi boschivi, frane, emergenze sanitarie, nevicate eccezionali e grandi eventi. Le competenze si sono ampliate nel tempo comprendendo logistica, telecomunicazioni, antincendio boschivo, cucina da campo, assistenza alla popolazione, idrogeologia, impiego di droni, unità cinofile e numerose altre specializzazioni. Il filo che lega tutte queste attività conduce però sempre al Friuli del 1976. Fu lì che gli Alpini compresero come il patrimonio umano custodito dall'Associazione potesse diventare una risorsa permanente per il Paese. Non bastava ritrovarsi nelle manifestazioni o coltivare il ricordo del servizio militare: bisognava mettere a disposizione della collettività competenze, tempo e spirito di sacrificio. Da allora la Protezione Civile dell'ANA è intervenuta praticamente in tutte le maggiori emergenze italiane: dall'Ir-



RADUNO ANNUALE ALLA CASA MINIERA

*Festa annuale per gli Alpini del nostro gruppo alla "Casa della Miniera"
cronaca di una tradizione che resiste*

Tra le vette spettacolari dell'Appennino Ligure, dove il blu del mare si fonde con l'orizzonte delle montagne, si rinnova ogni anno uno degli appuntamenti più sentiti per il nostro gruppo: la festa annuale, il nostro raduno alpino. Ogni terza domenica di luglio ci ritroviamo presso la "Casa della Miniera", lungo l'Alta Via dei Monti Liguri, poco distante dal Rifugio Pratorotondo. Un luogo che non è solo geografia, ma memoria viva: qui gli alpini tornano ogni anno per rinsaldare legami, tradizioni e spirito di comunità. La Casa della Miniera, antico edificio testimone del passato minerario della zona, è diventata negli anni un simbolo di presidio e cura del territorio. Il nostro gruppo, con l'instancabile spirito di servizio e volontariato che lo contraddistingue, fin dall'inizio, si dedica alla tutela e alla valorizzazione di questo spazio, trasformandolo per una giornata nel cuore pulsante dell'Alta Via. La giornata è iniziata con il ritrovo dei partecipanti nel

prato recintato attorno alla casa, dove sotto due gazebo, i partecipanti hanno potuto godere della classica "Colazione alpina" a base di focaccia normale e con la cipolla, inaffiata da vino bianco e rosso. Alle 10 tutti si sono spostati alla "Cappelletta degli Alpini" percorrendo in sfilata il sentiero, in una ideale sfilata. Davanti il vessillo sezione scortato dal vicepresidente Zappaterra e dai consiglieri Ivaldi, Fasciolo e Montaldo. Poi i gagliardetti dei gruppi di Arenzano, Acqui Terme, Masone e Varazze oltre a quello di Cogoleto. A seguire gli Alpini, gli amici e il vice sindaco Stefano Damonte, in rappresentanza dell'amministrazione comunale. Una volta schierati è stato eseguito l'alzabandiera, momento identitario e molto sentito per le Penne Nere, a seguire sono stati resi gli onori ai caduti, con la deposizione della corona di alloro alla statua dell'alpino dentro alla cappelletta. La messa al campo è stata celebrata da Padre Paolo dei Frati Carmelita-

ni dell'Eremo del Deserto di Varazze. Alla fine della Santa Messa il "Presidente Onorario" e storico capogruppo Alfredo Alberani ha recitato la "Preghiera dell'Alpino" con la consueta commozione, che viene fuori quando la si recita in questo luogo, dove tanti alpini "Andati Avanti" hanno lavorato, festeggiato, costruito quello che adesso è un posto sacro per noi Penne Nere di Cogoleto. Le ultime parole, dopo i ringraziamenti di rito a coloro che sono intervenuti alla nostra festa, sono state per il compianto Agostino "Stinò" Calcagno che ha scelto questi luoghi per il suo riposo eterno. La giornata è finita con un frugale pasto conviviale, una pastasciutta e il classico "Cundigiun" ligure, nessun pranzo stellato ma più che altro un'occasione per passare del tempo insieme, tra alpini e tra persone che si riconoscono nei nostri valori.

Luca Parenti





Il generale che seppe guidare gli alpini con l'esempio

Antonio Tomaso Cantore, nato a Sampierdarena il 4 agosto 1860, rappresenta nella storia d'Italia molto più di un alto ufficiale: è l'incarnazione stessa dello spirito degli Alpini e il simbolo di una de-



Il cippo nel luogo della morte

dizione alla Patria che sconfina nel sacro. Figlio di un umile casellante ferroviario, Felice, e di Marianna Ferri, Cantore crebbe respirando l'aria di mare della costa ligure, ma il suo destino era scritto tra le vet-

te. Sebbene le sue origini e gli studi tecnici sembrassero indirizzarlo verso una carriera nella Regia Marina, una forte miopia gli impedì di solcare i mari, dirottando la sua ambizione verso le forze di terra. Entrato all'Accademia Militare di Modena nel 1878, si distinse per disciplina e rigore, venendo nominato sottotenente di fanteria nel 1880. Fu però nel 1898, con la promozione a Maggiore al comando del battaglione "Gemona" del 7° Alpini, che incontrò la specialità che avrebbe segnato la sua vita e la sua morte. Divenuto Tenente Colonnello al 4° Alpini "Aosta" nel 1903, viene poi inviato come colonnello all'88° Fanteria nel 1908. Le doti di comandante militare di Cantore emersero prepotentemente durante la formazione dell'8° Reggimento Alpini a Udine nel 1909, un'unità che egli plasmò a sua immagine, infondendo nei "ruvidi montanari" friulani e carnici, un orgoglio di corpo senza precedenti. La sua prova del fuoco avvenne però nelle sabbie della Libia durante la guerra italo-turca. Qui, al comando dell'8° Reggimento Speciale — subito ribattezzato dai soldati "Colonna Cantore" dimostrò una straordinaria capacità di adattamento tattico, guidando le penne nere in marce forzate di centinaia di chilometri nel deserto e vincendo battaglie decisive come quella di Assaba nel marzo 1913. Fu in queste terre che nacque il mito della sua invulnerabilità: nonostante gli



fossero stati uccisi due cavalli sotto la sella, Cantore continuò a guidare l'attacco a piedi, incurante del piombo nemico, urlando con l'inconfondibile accento ligure il suo motto leggendario: «Avvanti! Avvanti!». Allo scoppio della Grande Guerra, nel 1915 assume il comando della Brigata Mantova che manterrà fino alla fine di giugno. Qui Cantore diede prova di un genio militare fatto di rapidità e audacia. Ignorando la prudenza e la lentezza dei comandi superiori, occupò d'impeto il Monte Altissimo e conquistò la città di Ala il 27 maggio, spingendosi personalmente verso le linee nemiche in automobile e superando ostacoli e sbarramenti con una determinazione incrollabile. Per questi meriti eccezionali fu promosso Generale di Divisione sul campo e gli venne affidato il comando della II^a Divisione del I^o Corpo d'Armata che operava in Ampezzo e Cadore. Viene trasferito nel settore delle Tofane, con l'arduo compito di espugnare la fortezza naturale del "Castelletto". Il suo carisma e l'ascendente sui soldati erano assoluti. Gli alpini veneti lo chiamavano affettuosamente "el Vecio", mentre i piemontesi lo conoscevano come "Toni" o "Tognin". Cantore era un capo che non si limitava a ordinare, ma andava avanti per primo: "un umile soldato tra soldati umili". Il suo carattere era burbero, irascibile e autoritario, spesso condito da



sonore bestemmie che però la truppa percepiva come segno di una forza paterna e protettiva. Era noto per il suo vecchio impermeabile nero e per



Il monumento a Cantore a Cortina d'Ampezzo

l'uso del bastone, col quale una volta colpì un giovane soldato in preda alla frenesia del fuoco per richiamarlo al dovere, o col quale fece saltare il berretto del sindaco di Pilcante, paese vicino ad Ala, che si era presentato davanti a lui per ossequiarlo col chepi delle truppe austriache in testa, dandogli una sonora lezione di sovranità italiana. Resta celebre il suo senso di protezione verso i subalterni, come quando ordinò a un giovane sottotenente che cercava di sporgersi dal parapetto: «Si tiri indietro e lasci guardare a me, che sono vecchio». La morte di Antonio Cantore avvenne nel pomeriggio del 20 luglio 1915 presso la Forcella Fontana Negra. Convinto che un comandante dovesse "vedere e giudicare sul posto", il generale si recò in un punto di osservazione avanzato per pianificare un attacco. Nonostante gli avvertimenti sulla presenza di tiratori scelti, Cantore si sporse impavido oltre un muretto di sasso per scrutare le posizioni nemiche con il binocolo. Indossava una giubba da soldato semplice per non farsi riconoscere, ma commise l'errore fatale di tenere in testa il chepi da generale con le vistose greche dorate. Dopo un primo colpo che lo mancò, Cantore mormorò sprezzante «Tiratori principianti», restando immobile al suo posto. Un secondo proiettile, sparato da un

cecchino austriaco, lo colpì in pieno centro della fronte, trapassandogli il cranio. Morì all'istante, crollando tra le braccia delle sue penne nere e diventando il primo ufficiale di alto grado del Regio Esercito a cadere in prima linea durante il conflitto. Per il suo valore e il suo coraggio, gli fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, con la seguente motivazione "Esempio costante e fulgido d'indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficilissime, ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo. Cadde colpito da palla nemica sull'osservatorio, dal quale esplorava e preparava nuovi ardimenti". Il suo corpo, inizialmente sepolto a Cortina, fu traslato nel 1938 nel maestoso Sacra-rio militare di Pocol, dove una torre di pietra domina la valle ampezzana vegliando su quasi diecimila caduti. Il mito di Cantore è stato consacrato definitivamente dalla metafora del "Paradiso di Cantore", un paradiso riservato agli Alpini dove il Generale passa in rivista i suoi battaglioni che sono "andati avanti". Oggi la memoria di Cantore vive in tutta Italia: l'imponente obelisco a Cortina d'Ampezzo lo raffigura con piccozza



La tomba di Cantore a Pocol

e binocolo rivolto verso le Tofane; a Trento una stele in marmo verdello sorge nella piazza a lui intitolata. Vie e caserme portano il suo nome da Piacenza a Tolmezzo, e una strada di primaria importanza lo ricorda nella sua natia Sampierdarena, dove gli alpini hanno eretto un monumento con un masso proveniente direttamente dalle rocce delle Tofane bagnate dal suo sangue. Anche la Regia Marina volle onorarlo intitolandogli un cacciatorpediniere, legando così per sempre il suo nome a quel mare che da giovane non aveva potuto servire. Cantore rimane, per ogni penna nera, il "Papà" eterno che guarda l'Italia dai cieli più alti.

Luca Parenti



Il Sacra-rio Militare di Pocol dove riposano quasi 10.000 caduti oltre a Cantore

LE DUE FACCE DI UNA CITTA'

Genova 2001: la festa e l'allegria degli Alpini, l'inferno e la violenza del G8

Ci sono anni in cui la storia decide di concentrarsi nello spazio di pochi mesi, lasciando segni indelebili nella memoria. Per Genova, quell'anno è stato il 2001. A distanza di venticinque anni, chiunque abbia vissuto quelle stagioni sa che il capoluogo ligure, la Superba, stretto tra il mare e le rocce, ha vissuto due anime opposte, due maree umane che l'hanno attraversata a breve distanza di tempo, lasciando dietro di sé ricordi e bilanci che non potrebbero essere più distanti. Da un lato, la 74^a Adunata Nazionale degli Alpini nel maggio del 2001; dall'altro, il vertice dei capi di Stato del G8 nel luglio dello stesso anno. Due eventi macroscopici, capaci di mobilitare centinaia di migliaia di persone. Eppure, l'eredità che hanno impresso nei vicoli, nelle piazze e nel cuore dei genovesi rappresenta il giorno e la notte. Questo è il resoconto di come una città possa essere abbracciata o ferita, a seconda dello spirito di chi cammina sulle sue strade. Quando nel maggio del 2001 gli Alpini arrivarono a Genova, trovarono una città già parzialmente sotto sopra. C'erano cantieri aperti ovunque, transenne e impalcature. La città si stava rifacendo il trucco proprio in vista del G8 di luglio. Gli Alpini non si scoraggiarono: montarono le loro tende, organizzarono i loro accampamenti nelle parrocchie, nei palazzetti, ne-

gli spazi messi a disposizione. Oltre trecentomila tra Penne Nere e familiari, si riversarono in una città notoriamente considerata dai più come "chiusa" o diffidente. Il risultato fu una straordinaria smentita dei luoghi comuni. Per tre giorni, Genova risuonò di canti corali, di fanfare che sfilavano sotto la Lanterna e di bicchieri di vino levati al cielo in segno di amicizia. La diffidenza dei genovesi si sciolse nel giro di poche ore di fronte a una marea verde che chiedeva solo di fare festa nel rispetto delle regole e del territorio. Ma il vero miracolo, quello che i residenti ricordano ancora oggi con stupore, si vide il lunedì, quando l'ultimo degli Alpini lasciò la città. Genova si risvegliò pulita. Niente scritte sui muri secolari dei palazzi dei Rolli, nessuna vetrina infranta, nessun cassonetto bruciato. Addirittura, in molti quartieri, i volontari dell'Associazione Nazionale Alpini si erano messi a raccogliere i pochi rifiuti rimasti a terra, ripulendo i parchi che li avevano ospitati. Le Penne Nere avevano applicato la loro legge non scritta: "Lascia il posto in cui ti trovi migliore di come lo hai trovato". La città aveva riscoperto il valore della solidarietà e di una gioia ordinata. Soltanto due mesi dopo, a luglio, lo scenario cambiò radicalmente. Il G8 portò a Genova non solo i grandi della Terra, ma anche decine di migliaia di



I famigerati "Black Bloc"

manifestanti. La grande maggioranza delle iniziative di protesta si svolse in modo pacifico. Tuttavia, all'interno del vasto movimento erano presenti anche gruppi organizzati che adottavano metodi violenti, riconducibili soprattutto all'area comunemente definita "Black Bloc". Molti cittadini genovesi si ritrovarono improvvisamente in una città trasformata in un teatro di scontri, vivendo giornate di forte tensione e paura. Il contrasto con il maggio alpino fu drammatico e visibile fin dalle prime ore. Le strade del centro storico e dei quartieri limitrofi divennero un campo di battaglia. I partecipanti a quelle giornate di guerriglia urbana non ebbero alcun rispetto per il tessuto cittadino: le vetrine dei negozi vennero spaccate una dopo l'altra, banche e attività economiche devastate, il carcere di Marassi assaltato e il portone incendiato, le auto dei residenti date alle fiamme per creare barricate, i muri storici imbrattati con vernice spray e i pavimenti stradali divelti per ricavarne pietre da lanciare. Quando la manifestazione si concluse, Genova era una città ferita, spaventata e spogliata della sua normalità, costretta a contare i danni economici e morali di un'aggressione subita tra le proprie mura domestiche. All'interno di quel clima di esasperazione e violenza diffusa, si



Gli scontri in corso Marconi alla Foce



Pochi attimi prima della tragedia

consumò l'episodio più tragico del G8: la morte del giovane Carlo Giuliani, avvenuta nel pomeriggio di venerdì 20 luglio in Piazza Alimonda. Per comprendere a fondo quell'evento, lontano dalle interpretazioni ideologiche, è necessario affidarsi alla ricostruzione dei fatti stabilita dalle perizie e dalle indagini giudiziarie. Nel primo pomeriggio, un veicolo fuoristrada dei Carabinieri, un Defender, rimase bloccato in Piazza Alimonda a causa dei disordini. Il mezzo aveva le ruote forate ed era impossibilitato a muoversi. All'interno si trovavano tre giovani militari di leva, tra cui il carabiniere Mario Placanica, all'epoca ventenne, ferito e in stato di forte shock a causa del fitto lancio di pietre e oggetti che stava colpendo l'autovettura. Il Defender venne circondato e preso d'assalto da un gruppo di manifestanti armati di bastoni, spranghe e travi di legno. I vetri del veicolo vennero infranti e gli occupanti si trovarono in una situazione di immediato pericolo per la propria incolumità fisica, impossibilitati a scappare. Fu in quel preciso istante di massima tensione che Carlo Giuliani, un ragazzo di 23 anni che partecipava agli scontri con il volto coperto da un passamontagna, entrò in azione. Giuliani raccolse da terra un pesante estintore rosso, precedentemente scagliato contro il mezzo da altri assalitori, e lo sollevò sopra la testa, portandosi a pochissima distanza dal lunotto posteriore già spaccato del Defender. La sua intenzione, evidente dalle immagini e dalle riprese video ravvicinate, era quella di scagliare con forza il pesante cilindro metallico all'interno

dell'abitacolo, colpendo i militari intrappolati all'interno. Le azioni dei Carabinieri, in quei concitati momenti furono guidate soprattutto dalla paura di essere colpiti. Sentendosi in pericolo e temendo per la sua incolumità, come è naturale che sia, Placanica, dal fondo del veicolo, che aveva già impugnato l'arma d'ordinanza, sparò due colpi verso l'esterno. Uno di questi proiettili, colpì Giuliani al volto, provocandone il crollo a terra. Nel disperato tentativo di sbloccare il mezzo e allontanarsi dall'area dell'assalto, l'autista del Defender innestò la marcia, passando sopra il corpo del giovane sia in retromarcia sia in avanti, prima di riuscire a fuggire. I soccorsi, giunti poco dopo, non poterono che constatare il decesso del ragazzo. Le indagini della magistratura escludono successiva-

mente la responsabilità del militare, archiviando il caso come uso legittimo delle armi per legittima difesa. Il parallelismo tra questi due eventi non risiede solo nei numeri o nella logistica, ma nel messaggio profondo che i partecipanti hanno lasciato alla città. Da un lato, gli Alpini hanno dimostrato che si può essere una moltitudine festosa senza diventare una minaccia per la sicurezza altrui o per i beni comuni. Hanno condiviso gli spazi urbani portando rispetto per la storia, per la pulizia e per gli abitanti di Genova. Gli Alpini amano ripetere che il cappello con la penna nera non è soltanto un simbolo, ma anche un impegno. Significa sentirsi ospiti riconoscenti, rispettare i luoghi, aiutare chi è in difficoltà e lasciare dietro di sé un buon ricordo. Dall'altro lato, le giornate del G8 hanno mostrato il volto della distruzione e dell'intolleranza, dove lo spazio pubblico è diventato un terreno di scontro e la violenza contro le forze dell'ordine e la proprietà privata è stata usata come strumento di espressione. Genova ha saputo rialzarsi da entrambe le maree, pulendo le proprie strade e ricucendo le proprie ferite. Resta però, nella memoria collettiva dei suoi cittadini, la chiara consapevolezza di quale sia la differenza profonda tra chi arriva in una città per servirla e festeggiare insieme a lei, e chi invece decide di usarla come scenario per la devastazione.

Luca Parenti



Auto incendiata in corso Sardegna

RADUNO 3° RAGGRUPPAMENTO

*Il cuore degli alpini batte a gemona:
il triveneto si stringe nel ricordo del 1976*

Il fine settimana del 26, 27 e 28 giugno 2026 rimarrà impresso a lungo nella memoria collettiva di Gemona del Friuli e dell'intera grande famiglia delle Penne Nere. Il Raduno degli Alpini del Triveneto non è stato soltanto un momento di festa, di canti e di ritrovata convivialità, ma si è trasformato in un monumentale tributo alla memoria, alla solidarietà e alla straordinaria capacità di rinascita di un popolo. La scelta di assegnare l'organizzazione di questo importante evento alla Sezione ANA di Gemona non è stata affatto casuale: ha voluto infatti coincidere con il solenne e profondo anniversario del cinquantesimo anno dal devastante terremoto che nel 1976 mise in ginocchio il Friuli, distruggendo interi paesi ma non lo spirito dei suoi abitanti. E in quella grandiosa opera di ricostruzione che divenne nota in tutto il mondo come il "Modello Friuli", gli Alpini scrissero una delle pagine più nobili, commoventi e storiche dell'intera vita associativa dell'ANA. Anche gli alpini liguri risposero con entusiasmo alla chiamata che la nostra associazione diramò all'indomani del sisma. La Sezione ANA di Genova si organizzò molto velocemente e fu destinata a lavorare nel cantiere numero 8 di Osoppo. Gli 81 volontari genovesi, lasciate le proprie occupazioni e le proprie famiglie, risalirono la penisola per portare braccia, cuore e competenze laddove regnavano solo macerie e disperazione. Il cantiere numero 8 di Osoppo fu diretto dall'ingegnere e Alpino genovese Renzo Less, che poi successivamente diventò anche presi-



Il vessillo della sezione di Genova al raduno

dente sezionale. In quel cantiere, tra polvere, fatica e sudore, nacque un legame indissolubile tra la gente di Liguria e quella del Friuli. Ieri come oggi, quel filo invisibile ma d'acciaio non si è mai spezzato, e il raduno di Gemona del 2026 ha rappresentato l'occasione perfetta per tributare il giusto onore a quel gigantesco sforzo collettivo. Il momento culminante della manifestazione si è vissuto, come da tradizione, durante la grandiosa sfilata di domenica 28 giugno. Le strade di Gemona, addobbate a festa con migliaia di bandiere tricolori, sono state invase da un fiume pacifico e fiero di Penne Nere, accompagnato dal passo cadenzato delle fanfare e dagli applausi scroscianti di una folla straboccante ed emozionata. Il Vessillo della Sezione di Genova, scortato dal presidente Pansini, ha sfilato nel blocco celebra-

fronti dell'Associazione Nazionale Alpini. Proprio sul palco delle autorità, prima del passaggio dei reparti, si è svolto un protocollo istituzionale di altissimo valore emotivo e simbolico. La Premier Meloni ha consegnato ufficialmente nelle mani del Presidente Nazionale dell'ANA, Sebastiano Favero, l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce, il massimo grado dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, un riconoscimento al



Il pres. Favero con il Primo Ministro

tivo del Cantiere 8 di Osoppo. A rendere la giornata ancor più storica e memorabile è stata la straordinaria presenza delle massime autorità dello Stato. La Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha voluto essere presente di persona alla sfilata domenicale, sedendo in tribuna d'onore e testimoniando con la sua figura la profonda gratitudine che l'intera nazione nutre nei con-

suo impegno odierno nelle Penne Nere. Gemona del Friuli ha così salutato il Triveneto e l'Italia intera con un messaggio chiaro, forte e duraturo: la memoria non è un semplice esercizio di nostalgia, ma il motore immobile che spinge gli Alpini a esserci sempre, ieri nelle tragedie del terremoto, oggi nelle piazze a fare comunità, domani ovunque ci sia bisogno di una mano tesa e di un cappello con la penna nera a garantire sicurezza e solidarietà.

Luca Parenti

Provenienti da :

Sez. A.N.A. Genova

Bacigalupo Roberto
Barbieri Riccardo
Barboro Luigi
Barboro Luigi
Baronetto Giuseppe
Baronetto Massimo
Bearzi Mario
Benvenuto Antonio
Berton Giorgio
Bertulesi Andrea
Bisio Marco
Bobbio Dino
Boccardo Antonio
Brignole Mario
Bruni Bruno
Caorsi Alfredo
Cappellini Guido
Cauvin dott. Ernesto
Ceci Attilio
Cerasuolo Bruno
Cevasco G. Battista
Chiapporino Mario
Chiassoli Rinaldo
Copello Stefano
Cortesi Ippolito
Costa Alfredo
Costa Giorgio
Creola Sergio
Dapino cav. Giuliano
De Langlade Dario
Dondero Antonio
Dongu Mario
Drago Santino
Fabris Italo
Ferrari Gabriele

Figini Attilio
Figinini G. Carlo
Facchini Alberico
Foppiano Amedeo
Foppiano Ettore
Fossa Tullio
Galliano Giuseppe
Garrè Luigi
Giuffra Antonio
Gorni Giorgio
Kuchler Kurt
Lagomarsino Gianni
Less ing. Renzo
Lotto Egidio
Mantero Lorenzo
Manzi ing. Santino
Martelotta Guido
Martinetti G. Piero
Meda Antenor
Migliorini Benito
Morra Bruno
Nascimbene Giorgio
Novara Alfredo
Pace Luciano
Pansini Maurizio
Parodi Alessandro
Patrone Giuseppe
Pecchioli Aldo
Pittaluga Giorgio
Polmonari Manrico
Poggi Marco
Porcu Mario
Queirolo Franco
Rotolo Leonardo
Rossi Camillo
Sfrecola Sergio
Schenato Romolo
Serafini Luigi
Sablich Mario
Traverso Giuseppe
Tuo Francesco
Vacanti Marcello
Valente Luigi
Via Sergio
Valente Adriano
Villa Stefano
Zafferi Gino
Zanardi Pietro
Zuccatelli ing.

L'elenco degli alpini genovesi che hanno lavorato al cantiere N. 8

Vessilli sezionali, gagliardetti dei gruppi e tanti alpini hanno riempito il "salotto" di Milano per un appuntamento carico di storia e valori. Circa duecento Alpini si sono riuniti in Galleria Vittorio Emanuele II per celebrare il 107° anniversario della fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini (ANA), avvenuta proprio nel cuore della città l'8 luglio 1919. La cerimonia solenne, che dallo scorso anno ha assunto un carattere di rilevanza nazionale, ha preso il via alle ore 10:00 in Piazza Duomo, davanti a Palazzo Reale, con l'ammassamento dei rappresentanti di numerose sezioni italiane ed estere. Alle 10:15, l'ingresso del Labaro Nazionale, decorato con oltre 200 medaglie d'oro e scortato dal Presidente Nazionale Sebastiano Favero, ha dato il via alla sfilata. Il corteo ha attraversato la Galleria, disponendosi davanti alla storica targa in marmo di Candoglia posata nel 2019. «Questa targa è e resterà l'unica iscrizione commemorativa privata all'interno della Galleria», ha dichiarato l'assessore Emmanuel Conte, evidenziando come l'uso del marmo di Candoglia crei un legame materico e spirituale con il Duomo. Durante le allocuzioni ufficiali, alle quali ha partecipato anche il presidente della sezione di Milano Valerio Fusar Imperatore, è stato ribadito il valore civile delle penne nere. Sebastiano Favero ha sottolineato la vitalità del sodalizio:



L'intervento del presidente nazionale Sebastiano Favero sotto la targa commemorativa

«Il tempo aggiunge peso ai nostri zaini, ma ci conferma che l'ANA rimane una splendida realtà, viva e vita-

le». Favero ha poi indicato nel passaggio dei valori ai giovani tramite i Campi Scuola la sfida prioritaria per il futuro. La giornata si è conclusa solennemente con la deposizione di una corona d'alloro in suffragio di tutti gli Alpini "Andati avanti". Nel pomeriggio, le celebrazioni sono proseguite presso la chiesa di San Sigismondo con la Santa Messa in ricordo del past president nazionale Beppe Parazzini e la consegna dei due "premi di laurea" a lui intitolati, un'iniziativa congiunta di A.N.A. e "Rotariani Alpini", a testimonianza di una memoria che si trasforma quotidianamente in solidarietà concreta per le nuove generazioni.



Foto di gruppo: i due premiati con le autorità "Alpine" dove spicca il past president Perona

Luca Parenti



I "FUSILÂTS DE ÇURÇUVINT"

*La ferita di Cercivento. La triste storia dei quattro alpini fucilati:
sangue innocente sull'altare della guerra*

Sulle vette aspre della Carnia, dove il cielo sembra baciare le rocce tormentate dal vento, il silenzio non è mai solo assenza di rumore. È un respiro profondo, intriso di una memoria che le genti di montagna hanno custodito per oltre un secolo sotto la cenere del pudore e del dolore. In quelle valli, la Grande Guerra non è stata solo una cronaca di eroismi ufficiali e di trincee scavate nel ghiaccio; è stata anche la tragedia di un'ingiustizia che ha colpito al cuore il legame più sacro: quello tra il soldato, la sua terra e il suo onore. La storia dei "Fusilâts di Çurçuvint" (i Fucilati di Cercivento) non è la narrazione di un tradimento, ma il martirio di quattro Alpini che ebbero la sola colpa di amare troppo la vita dei propri compagni e di conoscere troppo bene le cime di casa loro. Per comprendere ciò che accadde all'alba del 1° luglio 1916, bisogna guardare a quelle mostrine verdi che ornavano le giubbe della 109^a Compagnia del Battaglione "Monte Arvenis", 8^o Reggimento Alpini. Erano uomini figli di un reclutamento "di valle", montanari che portavano addosso l'odore del fieno e la forza della pietra carnica. Quei soldati non combattevano su una scacchiera astratta: difendevano i confini dei propri campi, i pascoli dove avevano pascolato le mandrie, le cime che vedevano dalle finestre delle loro case, come il Pal Piccolo, il Pal Grande e l'imponente massiccio del Cellon. Molti di loro



Silvio Gaetano Ortis



Basilio Matiz



Giovanni Battista Coradazzi



Angelo Massaro

erano stati emigranti in Austria, parlavano tedesco o il dialetto locale meglio dell'italiano e conoscevano i "nemici" dall'altra parte della linea per nome, avendo spesso condiviso con loro il pane del lavoro nelle segherie della Carinzia prima che la follia del conflitto dividesse il mondo. Questo legame viscerale con il territorio, che avrebbe dovuto essere una risorsa preziosa per i comandi, divenne invece motivo di sospetto per ufficiali "forestieri", intrisi di una disciplina prussiana e sordi alla saggezza antica di chi la montagna la vive e non la subisce. La crisi maturò alla fine di giugno del 1916. Alla 109^a fu ordinato di riconquistare la cima orientale della Creta di Collinetta

(Monte Cellon), a quota 2.200 metri. L'ordine era di una ferocia ottusa: un assalto frontale, in pieno giorno, su una parete nuda e scoperta, sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici austriache e senza alcuna copertura di artiglieria. Un'azione analoga, tentata mesi prima, era costata centinaia di vite umane, corpi macellati che giacevano ancora insepolti tra i crepacci. Il caporal maggiore Silvio Gaetano Ortis, un contadino di Paluzza di venticinque anni, non era un vile. Sul petto portava orgogliosamente due medaglie al valore guadagnate nel deserto della Libia e nelle fasi iniziali della Grande Guerra. Fu lui a farsi portavoce del dissenso dei suoi Alpini davanti al capitano Armando Cioffi. Ortis non rifiutò di combattere, ma propose la via della saggezza tattica: attendere la notte o il levarsi della fitta nebbia che spesso avvolgeva la cima, per risalire silenziosamente un canalone laterale usando gli "scarpèts" (le calzature di panno locali) per non fare rumore e sorprendere il nemico. "Non dobbiamo andare a farci ammazzare da stupidi", fu il grido muto che corse tra le baracche. Ma per Cioffi, quel suggerimento di buon senso fu interpretato come "rivolta in faccia al nemico". Ottanta Alpini furono arrestati e trascinati a Cercivento. Qui, la giustizia militare mise in scena una parodia di diritto che resta una macchia indelebile nella nostra storia. Il tribunale straordinario fu allestito nella chiesa parrocchiale di



San Martino, un gesto che la popolazione locale visse come una profanazione inaudita. Il parroco, don Luigi Zuliani, in un atto di muta e potente protesta, rimosse il Santissimo e il Crocifisso dall'altare, rifiutandosi di convalidare con la sacralità del luogo quel processo farsa. Il dibattito durò poche ore: ottanta uomini furono interrogati in fretta, con una media di soli nove minuti a testa per difendere la propria vita. Alle tre del mattino del 1° luglio 1916 venne emessa la sentenza: ventinove condanne a pene detentive pesantissime e quattro condanne a morte. I nomi dei condannati non furono scelti per l'effettiva responsabilità, ma secondo una logica di decimazione arbitraria che colpì anche chi non era presente nel momento della protesta. Alle 4:58 del mattino, mentre la prima luce del sole incendiava le vette che tanto amavano, Silvio Gaetano Ortis (Paluzza), Basilio Matiz (Timau), Giovan Battista Corradazzi (Forni di Sopra) e Angelo Massaro (Maniago) furono condotti dietro il muro del cimitero di Cercivento. Insieme non facevano cent'anni. Don Zuliani cercò disperatamente di intercedere, offrendosi persino di morire al loro posto, gridando che erano uomini e non bestie, ma fu allontanato con la forza. I soldati del plotone di esecuzione, commilitoni dei condannati, si rifiutarono di sparare ai propri fratelli, costringendo i comandi a ricorrere ai Carabinieri. Le mostrine dei graduati vennero tagliate con le baionette perché il panno resistente delle divise alpine non si strappava. I quattro furono legati a delle sedie e bendati. La scarica uccise tre dei giovani; Basilio Matiz, rimasto



Il cippo dedicato ai "Fusilats" fatto di pietra del Monte Cellon

ferito e agonizzante, dovette subire l'orrore del colpo di grazia alla testa impartito dall'ufficiale. Un vecchio del paese, assistendo alla scena, gridò contro i militari: "Vigliacchi, siete venuti solo a portare guerra e ad ammazzare i nostri figli!". L'ironia più amara e crudele emerse pochi giorni dopo: il Monte Cellon fu effettivamente espugnato da un altro reparto che utilizzò esattamente la strategia suggerita da Ortis, attaccando di notte protetto dalla nebbia. Per decenni, questi quattro figli della Carnia furono condannati a una seconda morte: la *damnatio memoriae*. I loro nomi furono esclusi dall'Albo d'Oro, le loro famiglie private di pensioni e marchiate dall'onta del disonore, costrette a vivere nel silenzio di una vergogna non loro. La madre di Ortis vendette il suo unico campo per pagare un avvocato che non poté fare nulla contro una burocrazia milita-

re che richiedeva "la firma autografa dell'interessato" per avviare la riabilitazione di un fucilato. Solo la tenacia dei discendenti, come Mario Flora, nipote di Ortis, e la sensibilità delle istituzioni locali hanno permesso di squarciare il velo. Oggi, Cercivento ospita un cippo di pietra del Monte Cellon che onora quelli che lo Stato definì disertori. Finalmente, dopo un secolo di battaglie, la Regione Friuli Venezia Giulia ha approvato nel 2021 la Legge n. 7 per la restituzione dell'onore ai propri caduti. Il 1° luglio 2022, per la prima volta in 106 anni, un picchetto armato della Brigata "Julia" ha reso gli onori militari ai quattro Alpini davanti a quel cippo. Le penne nere sono tornate a inchinarsi davanti a Ortis e ai suoi compagni, riconoscendo in loro non dei disertori, ma dei martiri della dignità umana. Ricordare i fucilati di Cercivento oggi significa onorare tutti i soldati caduti per "mano amica" nella Grande Guerra, vittime di una visione disumana della disciplina. Significa riconoscere che il vero onore di un Alpino non risiede nell'obbedienza cieca a un ordine folle, ma nella fedeltà a quei valori di umanità e fratellanza che il nostro cappello porta da oltre un secolo tra le cime e nel fango delle valli. Silvio, Basilio, Giovan Battista e Angelo sono finalmente tornati a casa, nel "Paradiso di Cantore", dove non ci sono più ordini suicidi, ma solo il silenzio pulito delle stelle alpine che il loro sangue ha nutrito. Onore ai Caduti.



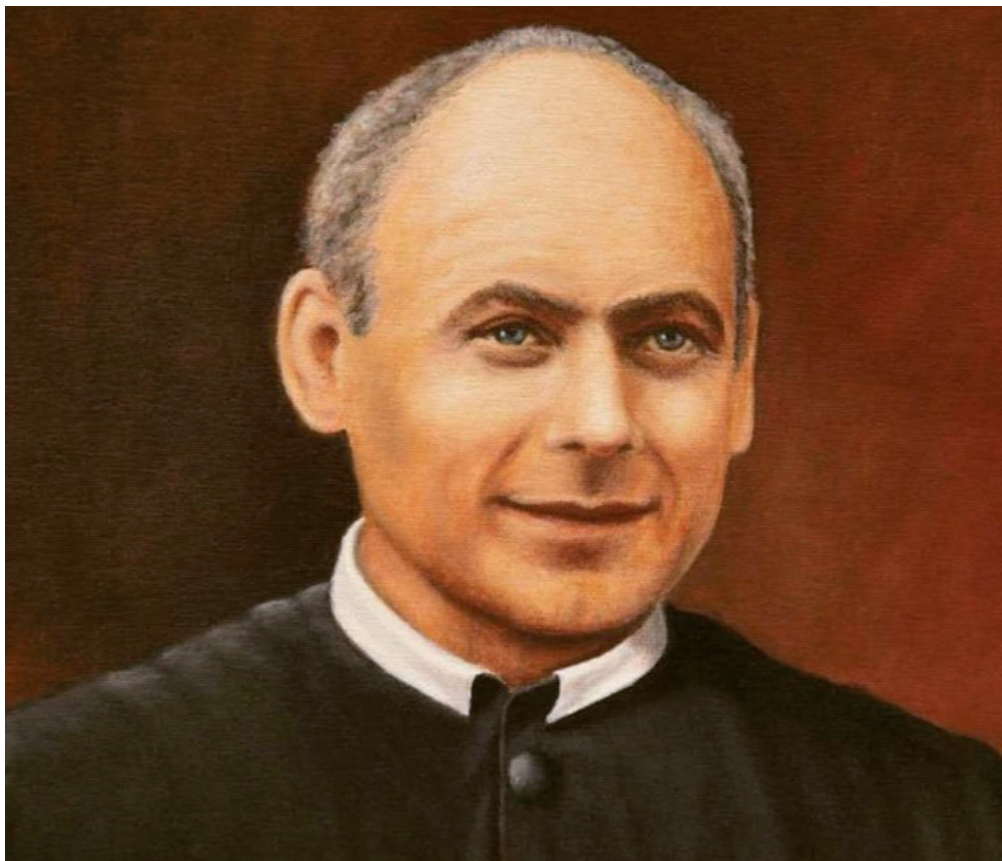
La cerimonia del primo luglio 2022 con il picchetto della "Julia"

Luca Parenti

BEATO LUIGI DELLA CONSOLATA

*Andrea Bordino, uno dei quattro beati alpini e la sua parabola:
dall'inferno della Russia alla santità nel servizio*

La parabola esistenziale di Fratel Luigi della Consolata, al secolo Andrea Bordino, rappresenta uno dei capitoli più intensi e commoventi della santità sociale piemontese del Novecento. La sua vita è stata un ponte tra due mondi apparentemente inconciliabili: la violenza brutale della guerra in prima linea e la tenerezza silenziosa delle corsie d'ospedale. Andrea Bordino nacque il 12 agosto 1922 a Castellinaldo d'Alba, nel cuore del Roero, in una numerosa famiglia di vignaioli. Terzogenito di otto figli, Andrea crebbe in un ambiente intriso di una fede semplice e robusta, scandita dal lavoro nelle vigne e dalla preghiera quotidiana. Nonostante non eccellesse negli studi, dimostrò fin da subito una tempra fisica notevole e un carattere esuberante, diventando campione locale di pallone elastico. La sua formazione cristiana maturò nell'Azione Cattolica, di cui divenne presidente parrocchiale a soli diciannove anni, distinguendosi per una leadership umile ma trascinate. Nel gennaio del 1942, la vita di Andrea subì una brusca sterzata: venne arruolato nel 4° Reggimento di Artiglieria Alpina della Divisione "Cuneense". Dopo un periodo di addestramento a Cuneo, dove ebbe la sorpresa di ritrovare il fratello maggiore Risbaldo, partì per il fronte orientale nell'agosto dello stesso anno. Andrea non combatté mai



in prima linea; il suo compito era il vettovagliamento, ovvero la cura dei sei muli del comando e la distribuzione di provviste e coperte ai commilitoni. In questo contesto di "assurda carneficina", la sua carità iniziò a manifestarsi in gesti concreti: si privava del cibo per sfamare gli Alpini esausti, come quando distribuì una forma di formaggio e dell'olio ricevuti in custodia da un compagno ai soldati che morivano di fame. Il vero inferno iniziò con la ritirata del Don nel dicembre 1942. In un paesaggio spettrale, con temperature che scendevano fino a -40°C o -50°C , Andrea e Risbaldo cercarono di sopravvivere alla "morte bianca". Durante una notte drammatica, avvinghiati l'uno all'altro per non gelare, i due fratelli fecero un voto: se fossero tornati vivi, avrebbero costruito un pilone alla Madonna Consolata vicino alla loro casa. Al risveglio, si ritrovarono circondati da centinaia di cadaveri congelati, ma loro erano vivi. Andrea vide in quella salvezza un segno della Provvidenza. Il 26 gennaio 1943, Andrea e Risbaldo vennero catturati dai sovietici a Valujki. Iniziò così un calvario di tre anni tra i lager siberiani e i campi dell'Uzbekistan. Andrea finì nel famigera-

to "Campo 99" di Spassk, in Siberia, dove la mortalità era altissima. Ridotto a una "larva umana", Andrea non smise di occuparsi degli altri. Nel lazzaretto del campo, si prese cura dei malati di tifo e dei moribondi, pulendoli e trasportandoli di peso per i loro bisogni fisici, eludendo i controlli e rischiando il contagio. Fu proprio in questo "lazzaretto di morte" che la sua vocazione religiosa si solidificò definitivamente: promise a Dio di dedicare il resto della sua vita ai sofferenti se fosse tornato a casa. Andrea tornò in Italia nell'ottobre del 1945, pesando appena 40 kg. Dopo aver onorato il voto della costruzione del pilone votivo a Castellinaldo, comprese che la vita del villaggio non poteva più soddisfare il suo desiderio di donazione. Il 23 luglio 1946, insieme alla sorella Clelia, bussò alla porta della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo) a Torino. Andrea divenne Fratel Luigi della Consolata. Nel postulato iniziò dai lavori più umili: lavare i piatti, pulire i pavimenti e occuparsi dell'igiene dei malati più gravi, spesso "barboni" o persone con disabilità psichiche complesse. La sua mole robusta e la sua gentilezza gli valsero il soprannome di "Gigante



Fratel Luigi da infermiere

buono". Fratel Luigi comprese che la carità necessitava di competenza. Tra il 1950 e il 1951 frequentò un corso di scuola infermieristica con profitto eccezionale. Divenne un anestesista di straordinaria bravura e un punto di riferimento per il settore ortopedico e chirurgico del Cottolengo. I medici lo consultavano con riverenza: dove la scienza non arrivava a consolare, arrivava il sorriso pacato di Fratel Luigi. Per oltre vent'anni, visse una quotidianità fatta di servizio instancabile: dalle cinque del mattino a tarda sera, alternava la sala operatoria alla preghiera profonda. Era "l'uomo che seppelliva tutto", capace di appianare le divergenze tra medici e caposala con la sua sola presenza pacificante. Fu anche un pioniere nella donazione del sangue, offrendolo spesso in situazioni di emergenza per salvare vite umane. Nel giugno 1975, Fratel Luigi avvertì i primi sintomi di quella che lui stesso, grazie alle sue conoscenze mediche, diagnosticò come leucemia mieloide. Accolse la notizia con una serenità sovrumana, ripetendo il suo caratteristico "Deo Gratias". Quando



Andrea Bordinò in divisa da artigliere

gli fu proposto di andare in America per tentare cure sperimentali, rifiutò categoricamente, preferendo morire in seno alla sua comunità. Negli ultimi mesi di vita, colpito da una testimonianza in televisione, decise

di iscriversi all'AIDO per donare i suoi organi. Morì il 25 agosto 1977, a 55 anni. Le sue cornee, uniche parti sane rimaste nel suo corpo martoriato, furono trapiantate in due persone non vedenti: fu il suo ultimo atto di carità terrena. La fama di santità di Fratel Luigi si diffuse rapidamente. Dichiarato Venerabile da San Giovanni Paolo II nel 2003, è stato proclamato Beato a Torino il 2 maggio 2015 da Papa Francesco, diventando uno dei 4 beati Alpini. Gli altri sono Don Secondo Pollo, Don Carlo Gnocchi e Teresio Olivelli. Il miracolo riconosciuto per la beatificazione riguarda la guarigione inspiegabile di Suor Maddalena Berruto, colpita da un tumore alla vescica nel 1989. Oggi Fratel Luigi Bordinò è venerato come l'"Alpino della carità". La sua eredità continua attraverso la Casa Bordinò Onlus, centro di ricerca per malati psichici, e nel ricordo indelebile di chi ha visto in lui un "buon samaritano" che ha saputo portare la luce di Dio fin nelle steppe ghiacciate della Siberia.

Luca Parenti

LA PRESA DI MONTE NERO

*Spunta l'alba del sedici giugno
il capolavoro tattico del 3° Alpini che stupì il mondo*

La chiamarono "l'impresa impossibile", un'azione di audacia così cristallina da costringere gli stessi avversari a levarsi il cappello. Nel giugno del 1915, mentre l'Italia era entrata nel primo conflitto mondiale da appena tre settimane, il massiccio del Monte Nero (Krn, 2245 metri) si stagliava come un baluardo inespugnabile sopra la sponda sinistra dell'Isonzo. Per l'alto comando austro-ungarico, quella montagna era una fortezza naturale che sbarrava la strada verso Tolmino e Lubiana; per il generale Luigi Cadorna, era la chiave di volta per scardinare la testa di ponte nemica. L'operazione che portò alla conquista della vetta, nella notte tra il 15 e il 16 giugno 1915, non fu solo una vittoria militare, ma la nascita del mito moderno degli Alpini. A scriverne le pagine, col sangue e con la piccozza, furono gli uomini del 3° Reggimento Alpini, in particolare i battaglioni piemontesi

"Susa" ed "Exilles". Il piano originario del IV Corpo d'Armata prevedeva un attacco frontale, ma la ricognizione comprese subito che un assalto alla luce del giorno si sarebbe tradotto in un suicidio di massa sotto il fuoco delle mitragliatrici della 50ª Divisione austro-ungarica. Fu decisa una manovra d'aggiramento notturna, basata su due fattori chiave: l'effetto sorpresa e l'assoluto, spettrale silenzio. Il colonnello Donato Antonio Tommasi, comandante del 3° Alpini, suddivise le forze per colpire il massiccio da due direttrici contrapposte. Il Battaglione "Susa" (35ª, 36ª e 85ª Compagnia), sotto la guida del maggiore Vincenzo Jvenisi, ricevette l'ordine di risalire la tormentata cresta Nord dal vallone di Planina Duple, puntando a conquistare il costone occidentale e la sella di Kozliak. Il Battaglione "Exilles" (84ª, 11ª e 12ª Compagnia), comandato dal maggiore Vittorio Buffa di Ferrero, aggredì il



versante meridionale, una muraglia di roccia quasi verticale che gli austriaci ritenevano impraticabile per un reparto in armi. Alle ore 21:00 del 15 giugno, il silenzio divenne un'arma. Agli alpini vennero impartite disposizioni rigidissime: i caricatori dovevano restare nelle giberne per evitare lo scuotimento del metallo, le borracce bloccate nei tascapani. Molti uomini avvolsero le suole degli scarponi chiodati con calzini di lana o stracci per non far risuonare la pietra calcarea. Nessuno doveva parlare, tossire o fumare. I fucili erano scarichi, ma le baionette erano già innestate. Mentre una fitta nebbia e un temporale estivo avvolgevano la montagna, gli uomini dell'Exilles iniziarono ad arrampicarsi nel buio pesto, procedendo a tastoni lungo i canaloni rocciosi. Tre ore di ascesa verticale, superando pendenze spaventose sospesi sul vuoto. Verso le 02:30 del 16 giugno, le avanguardie del battaglione "Susa" sulla cresta Nord impattarono contro i primi avamposti



S.Ten. Alberto Picco

della 4ª compagnia del 2º Reggimento cacciatori imperiali (Kaiserjäger). Lo scontro a fuoco ravvivò la notte. Sentendo i colpi provenire dall'altro lato della montagna, il maggiore Buffa di Perrero capì che l'attacco dell'Exilles non poteva più attendere: l'allarme si stava diffondendo. L'84ª Compagnia dell'Exilles, guidata dal capitano Vincenzo Arbarello, si

lanciò all'assalto finale delle posizioni sommitali. Non ci furono scariche di fucileria. Gli alpini sbarcarono letteralmente dalle tenebre e dalla nebbia, piombando dentro le trincee e i camminamenti austriaci urlando "Savoia!" o, come tramandano le cronache orali, l'arcaico grido piemontese "Ancoi o mai pi!" (Oggi o mai più). Sorpresi nel sonno o storditi dalla rapidità dell'assalto, i difensori non riuscirono a organizzare una resistenza efficace. In meno di un'ora, le difese della cima cedettero di schianto. Il "naso" del Monte Nero era in mani italiane. Nell'epopea di quella notte, diverse figure si distinsero per il loro valore. Il nome simbolo della conquista è quello del sottotenente Alberto Picco di Spezia, ufficiale dell'84ª Compagnia. Appena ventenne e noto in patria per essere stato uno dei fondatori dello Spezia Calcio, Picco fu il primo a balzare oltre il parapetto della trincea sommitale alla testa del suo plotone. Colpito prima ad un piede e poi gravemente al ventre da una raffica ravvicinata, continuò a incitare i suoi alpini a non fermarsi, gridando: "Avanti Alpini, la vetta è nostra!" prima di spirare sul campo. Per il suo fulgido esempio, gli venne conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. Non meno decisiva fu l'azione dei comandanti di compagnia. Il capitano Vincenzo Arbarello (84ª Compagnia) e il capitano Carisio Varese (11ª Compagnia) seppero guidare i propri uomini nel caos del combattimento notturno su terreno d'alta quota con una fermezza magistrale. Entrambi ricevettero alte decorazioni, sebbene il destino li avrebbe strappati alla vita nei mesi successivi del conflitto. La reazione austro-ungarica non si fece attendere. Nei giorni successivi, i comandi imperiali scatenarono violenti bombardamenti d'artiglieria dalle quote limitrofe (il Monte Rosso e la cresta di Vrata) e lanciarono al contrattacco un intero battaglione di fanti ungheresi nel disperato tentativo di riconquistare la vetta. Gli alpini del 3º, arroccati tra i sassi e privi di ripari blindati, resistettero stoicamente sotto le granate e respinsero ogni assalto a colpi di fucile e pietre rotolate lungo i pendii. L'operazione si concluse con un trionfo strategico: gli alpini catturarono circa 800 prigionieri (tra cui una trentina di ufficiali), svariate



mitragliatrici e un ingente bottino di munizioni, subendo di contro perdite minime durante il colpo di mano iniziale (circa una ventina di morti). Anche la giornalista e scrittrice austriaca Alice Schalek, inviata sul fronte dell'Isonzo, dovette ammettere nel suo libro *Am Isonzo* (1916): "Quando qui si parla di questo brillante attacco, che nella nostra storia della guerra viene registrato apertamente come un successo del nemico, ognuno aggiunge in fretta: «Giù il cappello davanti agli alpini, è stato un capolavoro!»" La bandiera del 3º Reggimento Alpini venne insignita della Medaglia d'Argento al Valor Militare per l'intera campagna del 1915, in massima parte motivata proprio dalla titanica impresa del Monte Nero. Le ricompense individuali videro la concessione della prestigiosa croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia al capitano Vincenzo Arbarello, mentre il capitano Carisio Varese venne decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare, massimo riconoscimento nazionale. La conquista del Monte Nero divenne immediatamente leggenda, celebrata non solo nei bollettini ufficiali del generale Cadorna, ma immortalata nel celeberrimo e struggente canto "Monte Nero", composto dagli stessi alpini superstiti nei bivacchi di quota. Una pagina di storia militare scritta con il coraggio tipico delle Penne Nere, dove la perfetta conoscenza della montagna si fuse con l'audacia tattica più pura.

Luca Parenti

50 ANNI DI IMPEGNO

*Festa a sorpresa per il nostro parroco
in occasione dei 50 anni di ordinazione presbiterale*

Sabato 25 luglio alle 18 si è svolta una Santa Messa "speciale" nella chiesa parrocchiale Santa Maria Maggiore di Cogoleto. In una chiesa gremita, i parrocchiani dell'unità pastorale costituita dalle tre parrocchie di Cogoleto, Sciarborasca e Lerca, tra cui gli Alpini del nostro gruppo, hanno voluto festeggiare i 50 anni di sacerdozio di Don Antonio Ferri. Una festa organizzata in gran segreto, il periodo precedente, infatti, è stato utilizzato per i preparativi, ma soprattutto per cercare di tenere all'oscuro di tutto il diretto interessato. E sembra proprio che ce l'abbiano fatta... vedendo lo sguardo sorpreso del don e sentendo le sue parole, con cui ha ringraziato tutti. Ha esordito con "Complimenti se volevate fare uno scherzo da prete, ci siete proprio riusciti". Ha poi ringraziato tutti singolarmente, prima che la Santa Messa andasse avanti. Alla fine della funzione don Antonio si è messo all'uscita della chiesa e ha salutato i fedeli che uscivano. Quando è stato il nostro turno dopo le congratulazioni di rito, ci siamo abbracciati fraternamente, e mi ha raccontato che quando è uscito sull'altare, ha visto noi Alpini, e tra se e se ha pensato, cosa ci fanno gli Alpini in chiesa oggi, vuoi vedere che mi sono scordato qualche ricor-



Non poteva mancare la foto ricordo degli Alpini con il festeggiato Don Antonio

renza celebrativa... e ci siamo fatti una bella risata. Dopo la Santa Messa, nei giardini vicino all'Oratorio della Confraternita di San Lorenzo, un ricco rinfresco ha allietato tutti i convenuti. All'arrivo di Don Antonio

un applauso fragoroso lo ha accolto, e sorpresa nella sorpresa a festeggiarlo è venuto anche il vescovo della diocesi di Savona-Noli Mons. Gero Marino.

Luca Parenti

Ragazzi di 19/20 anni che imparavano la responsabilità e il dovere, che imparavano che dove non arriva il singolo arriva la squadra...



Siamo "Figli della Naja" ricordiamocelo sempre...

